

## *Lettera ai lettori*

Di solito nelle premesse si trova suggerito ciò che il libro vuole essere, rappresentare, fare. In questo caso sembra più consono iniziare esplicitando, sin da subito, cosa questo libro *non* è: mossa necessaria per liberare un po' la strada da possibili confusioni. Dicendovi cosa questo libro non è, indicherò anche, per opposizione, le molte cose che questo libro vorrebbe essere.

Anzitutto questo libro non è un manuale, almeno non in senso stretto. Perché ci sia un manuale, una disciplina deve essere sedimentata abbastanza da poterne raccogliere il funzionamento per sommi capi. Oggi su internet esistono manualetti e manualini, e sono certo se ne trovino anche in libreria, su come si fa il giusto selfie, sulle regole estetiche delle riprese droniche, sulla cucina vegana. Questi campi del sapere sono sì tutto sommato relativamente recenti, ma abbastanza consolidati perché qualcuno si possa mettere a tirare le fila e a decidere, induttivamente, le regole d'ingaggio per entrarvi o per muoversi al loro interno. Al contrario questo libro parte da esperienze e oggetti su cui i manuali traboccano, ma tenta di declinarli in vista di un nuovo obiettivo. Non può dunque avere le pretese di un manuale. I manuali infatti, utilissimi, chiudono una serie di orizzonti conoscitivi, operano una sorta di cauterizzazione che stabilisce, in un dato momento storico, come certi campi funzionano o debbono funzionare, salvo poi nelle edizioni aggiornate, rivedute e corrette, aggiustare il tiro, rilanciare, ritrattare. Un libro sperimentale invece apre o riapre un campo, prova a innestare un nuovo orizzonte epistemico. Più che un manuale il libro che avete per le mani è pertanto un laboratorio o un cantiere teoretico. È inoltre un cantiere aperto, che vi invita non solo a stare fuori, con le braccia dietro la schiena, a osservare come i pensionati del luogo comune, ma a prendere gli strumenti che vi trovate disseminati e a provare, se vi va, a intervenire.

Questo libro non è un'enciclopedia, né un compendio. Vale la pena dirlo dal momento che data l'ingente quantità di film che popolano le sue pagine qualcuno potrebbe frettolosamente sostenerne tale natura, così rendendo un

disservizio duplice, al libro stesso e, soprattutto, alle enciclopedie. Forse ha una portata, per così dire, enciclopedica, ma come mi sono sforzato di chiarire sin dal suo inizio, il rimandarsi costante di film in film e di testo e in testo è del tutto propedeutico alla metodologia che propongo, che si basa anche sul rilevare di una galassia filmica intertestuale, in espansione, dinamica e sinaptica: nella misura in cui ogni connessione ne accende simultaneamente delle altre. Uno dei miei sforzi è stato quello di seguire, affannosamente e per quanto possibile, questa rete di interconnessioni che continuava a espandersi man mano che scoprivo un nuovo nodo. Non è inoltre un'enciclopedia perché la mappatura, proprio per via della sua reticolarità, soprassedie le logiche del compendio classico, e perché le tassonomie proposte fanno sì che per i film di cui parlo mi concentri al contempo su elementi noti, ma anche su dettagli narcotizzati, senza seguire un protocollo uniforme, ma piegandomi alle curve del percorso argomentativo. A proposito, ecco soprattutto perché non è un'enciclopedia: il libro è sorretto da un percorso argomentativo. Non mancherò, in ogni caso, di introdurre le mie analisi filmiche con gli elementi di trama e contestuali utili a non smarrirsi.

Questo libro non è facile. Questo è un punto fondamentale, e, vi prego di credermi, non è dovuto a nessuna mia sadica volontà. Non è facile perché congloba una serie di mie convinzioni (o manie, o fisse, o ossessioni), le quali per essere ordinate necessitano di un certo spazio e di un certo sforzo (così come per essere comprese, e per entrarvi come lettori, di un certo tempo e di altrettanto sforzo). Sono convinzioni di natura teorica che soggiacciono all'oggetto stesso del libro, la destinalità nel e al cinema. Riguardano l'idea che la ricerca nelle materie umanistiche debba comprendere una serie di elementi, che sono essenziali a renderla viva: sporcarsi le mani, con l'humus dell'umanesimo, fatto di miriadi di testi, teorie, nomi, che si intersecano in un groviglio entro il quale bisogna muoversi un po' schizofrenicamente, lasciandosi cioè al contempo rapire dalla vertigine, ma anche cercare delle formule di dipanamento, delle possibili mappe. Riguardano ancora l'idea che, sebbene l'Accademia alle volte ci spinga a difendere i nostri orticelli versandovi il sale attorno o costruendo fossati, e sebbene alla fin fine il miraggio della Tuttologia rischi di renderci poco efficienti o poco seri, non è possibile fare un libro di cinema senza dialogare, almeno idealmente, con chi si occupa di sociologia, psicologia, filosofia, semiotica, e via discorrendo, perché un film è sempre fatto da persone e visto da altre persone, che hanno o non hanno un lavoro, dei problemi, delle passioni. Con ciò non voglio dire che non siano necessari nel mon-

do gli esperti di un dato regista o gli specialisti di una singola corrente, e anzi sono fondamentali per davvero. Voglio dire che c'è altrettanto bisogno di smarcarsi da una certa logica del purismo a tutti i costi e dell'egemonia disciplinare (che è il riflesso, spesso consapevole, del più pericoloso spettro dell'egemonia culturale). È dagli scambi e dagli imbastardimenti che spesso sortiscono i risultati più pregevoli. È una china rischiosa, ma è nel rischio che si trova il senso. In questo libro dunque c'è il sudore di un progetto non dimentico di alcune convinzioni, per così dire meta-teoretiche, che contribuiscono a renderlo il microcosmo che è.

Piacerebbe inoltre dire, come capita in certi libricini simpatici, che chi non è interessato a questa o quella questione può tranquillamente scavallare e andare oltre. Operazione senz'altro fattibile, ma per onestà intellettuale devo dirvi che pone alcuni problemi. Se si salta l'introduzione, allora si potrà godere della cornucopia di riferimenti e analisi cinematografiche che ne conseguono, rischiando però il disfarsi del collante teoretico che li tiene assieme. Se invece si è, per così dire, dei feticisti semiotici, affamati di metalinguaggio, e si sceglie quindi di leggere solo l'introduzione, si rischia di calarsi esclusivamente nella teoria, senza poi avere il piacere di sperimentarla e tentare di falsificarla con gli esempi che ne conseguono. È un piacere questo forse un po' perverso, ma le teorie hanno bisogno di essere messe alla prova. Insomma, è un bel pasticcio, e duole dire questa volta che sebbene certe parti possano apparire come compartimenti stagni e autosufficienti (è così che li ho scritti per facilitare la lettura), io consiglierei una lettura integrale e sequenziale, che è poi una specie di sistema premiante per il quale prima si fa palestra e fatica, e poi si gode dei frutti acquisiti. Naturalmente non s'intenda questa come una prescrizione del medico: i libri vanno letti, salvo in quegli antipatici casi come gli esami universitari, secondo le proprie propensioni.

Questo è un libro scritto da chi ritiene di possedere alcune competenze principalmente in due ambiti, semiotica e cinema: quindi, riprendendo quanto detto poco fa, in esso le principali competenze da ricercare sono in questi campi. Se capitasse per le mani di un filosofo, mi scuso sin da subito se questi non troverà valorizzata a modo la sua prospettiva. Ciò non vuol dire che io non sappia che effettivamente il dibattito sul destino e sulla metafisica esiste da millenni, ed è articolato e complesso. Tuttavia, ricapitolare la storia della metafisica sarebbe costato, oltre a qualche migliaio di pagine, una fuoriuscita dal seminato che avrebbe fatto dissipare lo spirito dell'intero percorso. Le pagine che seguono, ancorate a determinate prospettive ma in un certo sen-

so porose e volutamente permeabili, costituiscono invece una porta appena aperta, pronta al passaggio di molte metodologie. Viene infatti scelta una prospettiva umanistica piena, di tipo inclusivo. Già che ci siamo, è bene che dica anche a coloro che invece sono già addentro alla storia del cinema o alla filosofia del film, ai cinefili o ai semiofili all'ascolto, che se il gioco che intendono giocare è la ricerca della parzialità, la caccia al tesoro del film mancante, o il vaglio dell'imprescindibile rimosso, allora sventolo da subito bandiera bianca. Hanno vinto loro, ma ho il dubbio che stiano giocando al gioco sbagliato.

Questo libro è, o meglio *vorrebbe essere*, almeno in qualche momento, da qualche parte, o per fare il semiotico "sotto qualche rispetto", un piacere, una sfida, un'esortazione. Ecco anche perché al suo interno troverete accostamenti ardimentosi: Z la formica e Clint Eastwood, Qui Quo Qua e David Lynch, Walt Disney e Stephen King, Yasujirō Ozu e il Ragionier Ugo Fantozzi, e mi fermo per non spoilerare, come usa dire oggi, ulteriormente. Sarebbe disonesto dirvi che tali accostamenti sono stati pensati esclusivamente per il vostro divertimento, e ne andrebbe a detrimento l'impianto scientifico dell'intera trattazione. Siamo di nuovo nell'ambito del dialogo ideale, delle sinapsi attivate, della grande intelaiatura retta su nodi che parrebbero eterogenei, ma che invece stanno assieme alla luce di qualche pertinenza condivisa. Che ai Simpson consegna Alain Resnais (o viceversa) è un dato che va motivato, e ho tentato di farlo. Sarei altrettanto disonesto però se non vi dicessi che mentre trovo i nessi e facevo le mie piccole scoperte ho faticato molto e mi sono divertito un sacco. Spero che un po' di questo divertimento possa passare anche a voi, e che sulla scia della mia vertigine possiate a vostra volta identificare ulteriori nodi e verificare, rivedere, ampliare la mia proposta teoretica.

Se ciò avverrà, questo libro avrà compiuto il suo dovere.

Prima quindi di lasciarvi al viaggio, c'è un piacere che è tutto mio, ed è quello dei ringraziamenti.

Questo libro, nella veste che oggi voi maneggiate, semplicemente non esisterebbe senza i contributi, generosissimi, di Silvio Alovio. La sua introduzione è solo l'ultimo di questi. Silvio è un amico e un maestro, con il quale dire che il dibattito è costantemente produttivo è un eufemismo. È stato mio docente di cinema, e la sua passione, conoscenza, e curiosità sono motivo di sincera stima. Il fatto che si sia fatto carico di leggere queste pagine in anteprima è motivo d'orgoglio per me, e garanzia per voi, e gli sono immensamente grato. Spero che questo volume non sia che l'inizio di molti altri progetti assieme. Voglio altresì esprimere i miei più sentiti ringraziamenti a Ugo Volli, che ha generosamente seguito la lavorazione di questo libro a vari stadi, quando ancora era un prototipo, e fornendomi con la solita, impressionante lucidità, consigli preziosi. Ugualmente preziosissimo è stato il supporto di Peppino Ortoleva, le cui indicazioni ho naturalmente raccolto a mani basse, e con cui i dialoghi, anche quando non si trattava esplicitamente degli argomenti di queste pagine, sono stati da me appuntati, interiorizzati e riversati qui. Allo stesso modo ci tengo a ringraziare Giulia Carluccio, per il costante coinvolgimento nelle pregevoli attività che conduce, dalle quali molti impulsi ho attinto, per avermi invitato in tempi non sospetti a discutere pubblicamente della ricerca che ha condotto a questo volume, e per il dialogo che sempre mi accorda con grande prodigalità.

E ancora desidero dedicare un ringraziamento speciale a Massimo Leone. Nelle pagine dei suoi scritti, nelle conferenze che ci hanno visti relatori assieme in questi anni e nel suo instancabile lavoro, contrassegnato da una speciale libido intellettuale, ho trovato e trovo forti ispirazioni, alcune delle quali vivono oggi in questo libro.

Voglio ancora ringraziare Laura Rascaroli, squisita intellettuale, e Ruggero Eugeni, vulcanico filosofo, i cui rispettivi consigli e la cui immensa pazienza hanno dato un contributo fondamentale allo sviluppo della mia trattazione, calandosi nel dibattito che ho intavolato e partecipandovi attivamente. E altresì desidero dedicare un ringraziamento a Dario Tomasi. Ho seguito i suoi corsi di cinema molti anni fa, e seguo il suo infaticabile lavoro ancora oggi, da cui traggio costanti idee e rivelazioni.

È un piacere immenso per me ringraziare qui anche Lucio Monaco, solerte e benevolo nei miei confronti, bacino inesauribile di stimoli, mio autentico modello intellettuale da tempo immemore.

Ancora non devo, ma voglio ringraziare gli amici e i colleghi che costantemente condividono con me le durezze della vita accademica, e con i quali nonostante ciò, stoicamente, continuiamo a intraprendere vitali discussioni. Anche di queste vi è traccia nel libro. Grazie quindi a Federico Biggio, Eleonora Chiais, Alessandra Chiappori, Victoria Dos Santos, Vincenzo Idone Cassone, Gianmarco Giuliana, Gabriele Marino, Roberto Mastroianni, Antonio Santangelo, Simona Stano, Mattia Thibault, Federica Turco.

Se poi c'è ancora un piccolo spazio, quello usuale per le dediche, allora consentitemi di farle senza troppi giri di parole, ma davvero col cuore: a Elisa, mamma, papà.

*Bruno Surace*